



Lectio Divina «Mi fu rivolta la parola del Signore» / 8

mercoledì, 10 gennaio 2018

«Non sposarti, non avere figli né figlie...»

(Ger 16, 1-9)

Invocazione

(C.M. Martini)

*Tu che ci hai dato un segno conturbante e nuovo
nella solitudine del tuo profeta
in mezzo al tuo popolo,
fa' che penetrando nel mistero
della solitudine di Geremia,
noi possiamo partecipare
al mistero della solitudine
del tuo Figlio sulla croce e, per mezzo di essa,
raggiungere con amore l'umanità intera.
Te lo chiediamo, Padre,
per Gesù Cristo nostro Signore.*

16 ¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²«Non prendere moglie, non avere figli né figlie in questo luogo, ³perché dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo e riguardo alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: ⁴Moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti né sepolti, ma diverranno come letame sul suolo. Periranno di spada e di fame; i loro cadaveri saranno pasto agli uccelli del cielo e alle bestie della terra». ⁵Poiché così dice il Signore: «Non entrare in una casa dove si fa un banchetto funebre, non piangere con loro e non commiserarli, perché io ho ritirato da questo popolo la mia pace – oracolo del Signore –, la mia benevolenza e la mia compassione. ⁶Moriranno in questo paese grandi e piccoli; non saranno sepolti né si farà lamento per loro e nessuno per disperazione si farà incisioni né per lutto si taglierà i capelli per loro. ⁷Non si spezzerà il pane all'afflitto per consolarlo del morto e non gli si darà da bere il calice della consolazione per suo padre e per sua madre. ⁸Non entrare nemmeno in una casa dove si banchetta per sederti a mangiare e a bere con loro, ⁹poiché così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Ecco, sotto i vostri occhi e nei vostri giorni farò cessare da questo luogo i canti di gioia e di allegria, i canti dello sposo e della sposa.

Lectio

(file audio)

Meditatio

(file audio)

Madeleine Delbrêl (1904-1964)

Breve biografia

All'età di 17 anni Madeleine si dichiara fieramente atea e addirittura scrive un poemetto dal titolo Dio è morto, viva la morte. Nel 1923 si innamora di un giovane, Jean Maydieu, che però entrerà nei Domenicani.

Il 29 marzo 1924 avviene il suo incontro «abbagliante» con Dio. «Leggendo e riflettendo ho trovato Dio; ma è pregando che ho creduto che Dio mi aveva trovata e che Egli è la verità vivente, e che lo si può amare come si ama una persona». All'abbraccio con Cristo, Madeleine non arriva per via intellettuale, lei che pure aveva iniziato studi alla Sorbona, ma grazie all'incontro con alcuni giovani, conosciuti durante un'uscita in una sala da ballo: «Vivevano la mia stessa vita.

Discutevano come facevo io e ballavano come me. Parlavano di tutto, ma anche di Dio che per loro sembrava indispensabile come l'aria».

L'incontro, nel 1926, con l'abbé Lorenzo segnerà il resto della sua esistenza e non solo perché, come cappellano scout, invita Madeleine a diventare responsabile dei Lupetti. L'anno dopo la giovane decide di rinunciare al Carmelo e di impegnarsi per Dio nel mondo. Successivamente Madeleine elabora l'idea della Charité de Jésus e si tuffa nel lavoro sociale, in sintonia con gli ambienti più avanzati del cattolicesimo francese (il 1927 è l'anno di nascita della Joc, la Gioventù operaia cristiana).

Nel 1933 si unisce ad alcune compagne con le quali vivrà poveramente a Ivry, un sobborgo di Parigi completamente secolarizzato. «Il nostro gruppo», così si presenta, «ha come scopo di mettersi a disposizione di Dio e della Chiesa vivendo un Vangelo integrale. E un gruppo di laici non legati da alcun voto, che vivono laicamente, senza alcuna abitudine conventuale, ma che si donano strettamente a Dio. Per vivere il Vangelo cerchiamo di praticare la povertà, l'obbedienza, la purezza e l'umiltà, con tutto il rigore che ci è possibile».

In riferimento alla banlieue di Ivry, dirà: è un popolo che ha perduto ogni memoria cristiana. Madeleine che è in assoluto una delle prime assistenti sociali di Francia, vuole mettersi al servizio di chi è nel bisogno e per farlo deve per forza entrare in relazione con gli atei che la circondano. Vivrà la tremenda sofferenza di stare per tutta la sua esistenza con i più poveri per amore di Dio, senza poter condividere il fuoco di questo amore che la divora: la gente con cui parla e collabora, la sente amica, ma non comprende la sua fede.

Da "Comunità secondo il vangelo" (1976), La solitudine apostolica pp. 101-107

«Non esiste casa solida senza fondazioni, ma prima di porre le pietre bisogna scavare la terra. Una solitudine non sopportata con tristezza, ma accettata come la necessaria premessa di una azione di Dio negli uomini, deve essere guardata in faccia fin dal primo incontro in una vita apostolica per tutto quello che contiene di crudele per noi e di necessario per il nostro compito.

La solitudine alla quale noi cristiani non siamo stati preparati è quella della nostra condizione di credenti, fra masse nelle quali la nostra fede, di per sé, ci imponeva un deserto.

Le nostre generazioni si credevano chiamate ad essere fortemente comunitarie; la comunità sembrava una conseguenza logica della fede; la fede ha fatto di noi dei solitari forzati.

Pensavamo che per il cristiano apostolico la solitudine fosse una specie di lusso raro e prezioso che permetteva di incontrare Gesù più intimamente e più intensamente. Non sapevamo che sarebbe stata la solitudine la condizione quasi quotidiana e che questa solitudine sarebbe stata una follia.

Essendo comunitari, abbiamo formato delle comunità, dei gruppi di ogni genere, per sfuggire, almeno parzialmente, alla solitudine.

La conoscenza di una creatura rivela quasi generalmente, come una pena di cui non ci si consola, una fatale solitudine, ancorata nella vita di ognuno, che ha effetto deprimenti fino a che non è stata accettata come una propria scelta.

Essa è tanto più acuta quanto la gente è meno sola, e si ama di più. Questo amore non perdona l'incapacità ad eliminare le zone in cui gli incontri sono possibili. Colui che cerca l'amore di Dio sa che questa difficile solitudine ne annunzia la sua vicinanza. Colui che cerca l'amore degli uomini, quello secondo Dio, sa che la sua solitudine ha la capacità di realizzarlo, di compiere vere riunioni con le separazioni, le incomprensioni, le assenze, perché, come tutto ciò che proviene dalla fede, l'unità che opera l'amore è inattaccabile.

Se la solitudine della folla viene a sommarsi a questa solitudine personale, significa che Dio ne ha bisogno.

In molti casi, lo scopo della comunità cristiana deve essere invece quello di rendere il credente capace di solitudine quando la sua fede non lo è, e capace di incontrare, nel corpo del Cristo, una enorme comunità. È difficile trasmettergli questi atteggiamenti. In mezzo alle comunità concrete o sociali, egli si trova in contatto con gli altri con tutto se stesso, come uomo, in contatto tangibile, sensibile, intellegibile: se si sente solo è soltanto per quello che egli crede. Nel corpo mistico invece, i suoi legami, le sue relazioni, le sue dipendenze, gli vengono indicati unicamente dalla parola di Dio, attraverso la vigilanza della Chiesa. La comunità alla quale egli crede rimane fredda, rimane muta, mentre ribollono e gridano le sue comunità naturali.

La solitudine cristiana sembra avere avuto la funzione di lasciar passare Dio perché fecondi il mondo.

L'importante è che non sia subita, ma amata.

La preghiera non può raggiungere la sua massima intensità senza "una solitudine". Dopo il Cristo anche i santi hanno avuto i loro deserti e non sempre di sabbia.

In una folla di cui ci si sente solidali e in cui si è solitari, si prende coscienza in modo acutissimo di che cosa significhi la "conversione", il ritornare indietro: significa tornare indietro, completamente soli, per sé - poiché è da soli che si muore - e per tutti, in nome di tutti.

La solitudine di una folla atea, reclama da noi, come una necessità, il ritorno a un ordine infranto, a un'alleanza rotta, il riconoscimento di un Dio che è motivo della nostra esistenza.

Come se fossi incaricati di una "funzione pubblica" dobbiamo adorare, accettare, prima di parlare degli uomini a Dio, un silenzio che, solo, può parlare a Dio di Dio. In questo silenzio, tutto quello che appare di ostacolo alla preghiera diventerà favorevole. Annientati dal lavoro, paralizzati dalla fatica, provati dalle tentazioni, l'adorazione non diventerà che più facilmente quel sacrificio che essa non può attenuare senza perdere la propria caratteristica essenziale.

Dono di Dio, la fede, estranea al mondo, viene donata al mondo. Credere significa consumare fra i due, nel tempo, un'alleanza eterna. Se essa fa dei fedeli, non si tratta di una fedeltà di sangue, di patria o di uomini, ma di una fedeltà personale al Dio vivo che chiama e al quale colui che viene chiamato deve rispondere liberamente e sempre con il suo cuore di uomo libero.

A questa chiamata come a questa risposta, è necessaria la solitudine; essa non rappresenta più una tentazione, ma il luogo indispensabile per il contatto con Dio. la preghiera rafforza le sue radici; la nostra visione di qualsiasi comunità ecclesiale si trasforma: gli alberi che devono insieme formare una foresta vivono ciascuno delle proprie radici solitarie. Impariamo che per proporci la fede, Dio chiama ciascuno per nome, che la fede non è un privilegio dovuto all'eredità o alla nostra buona condotta, ma che essa è la grazia di sapere che Dio fa grazia, la grazia di essere nel mondo dedicati con il Cristo alla sua missione di redenzione.

La solitudine in cui ci ha spinti Dio ci rende consapevolmente solidali con ogni uomo che nasce in questo mondo, con tutte le nazioni che Cristo convocherà l'ultimo giorno».

Preghiera (D.M. Tuoldo)

*Giudice del mondo, Fine delle cose,
tu sei anche l'unica Speranza perfino per i colpevoli,
perché sei tardo all'ira e pronto al perdono:
donaci quiete per i giorni bui;
non abbandonarci nelle mani
di coloro che non si curano di te,
e per il tuo amore salvaci
dal tuo stesso giudizio.
Amen.*